

SAGGIO DEI CORSI DI SCRITTURA

PRIMO E SECONDO LIVELLO

UNIVERSITÀ POPOLARE DELLA TERZA
ETÀ E DELL'EDUCAZIONE PERMANENTE
DI IVREA



IVREA SALA SANTA MARTA
12 MAGGIO 2026
SAGGIO DI SCRITTURA DELL'UNITRE DI IVREA
“OLTRE GLI ORIZZONTI” E “PUNTUALIZZIAMO”

Il 12 maggio, dalle 16.30, presso la prestigiosa sala Santa Marta di piazza Santa Marta, a Ivrea, si sono svolti i saggi di scrittura creativa di primo e secondo livello dell'Università Popolare della Terza Età e dell'Educazione Permanente di Ivrea.

Il corso, tenuto dall'autrice e giornalista **Debora Bocchiardo**, proseguirà, sempre con due livelli, il prossimo anno accademico.

Una dozzina di iscritti hanno proposto un testo inedito e frutto del lavoro di ricerca sulle emozioni.

Il corso di scrittura creativa utilizza la tecnica “show don't tell” per riscoprire e sviluppare la propria sensorialità, scrivere in modo più vivo e coinvolgente e fare del proprio modo di vedere il mondo qualcosa di unico e prezioso.

Gli iscritti del corso base hanno portato il pubblico **“Oltre gli orizzonti”**, ovvero al di là di barriere temporali, fisiche o culturali.

Il gruppo del livello avanzato invece ha proposto **“Puntualizziamo”**: una raccolta di interventi in cui, oltre a ironizzare sull'importanza della punteggiatura, alcuni autori focalizzano l'attenzione su diversi aspetti della vita.



Indice generale

Oltre gli orizzonti.....	4
Elena Gianino - Il firmamento.....	6
Anna Maria Pastore - Cronistoria di una giornata particolare.....	10
Gianrico Scarton - Mi sveglio negli anni '80.....	13
Maurizio Thé - La principessa Huriya.....	16
Flavio Vairo - L'essere terrestre.....	19
Puntualizziamo.....	20
Claudio Brizio - Lo sciopero della virgola.....	22
Bartolomeo Cottone - La vita in un battito d'ali.....	27
Novella Greco - Il bacio rubato.....	30
Claudio Pinna - Alle diciotto, puntuali.....	33
Vincenzo Piombo - Linee.....	38
Alessandro Romussi - Amor cortese.....	42
Vally Volpi - I ruggenti anni venti.....	45

Oltre gli orizzonti





Il firmamento

di Elena Gianino

Sono passati alcuni giorni, tranquilli, quasi noiosi. Un ascesso ha disturbato il mio sonno e di conseguenza i miei sogni.

Quella mattina, in passeggiata con Lilly, mi chiede come mai non avessi più disegnato niente.

Mi fermo, aspetto il transito di un'auto all'incrocio, pensando a cosa rispondere: "Troppo difficile disegnare ad acquarello il cielo stellato che mi hai chiesto!".

"Usa un'altra tecnica allora...".

Continuo a camminare, indifferente. Non le rispondo, so benissimo che non è un problema di tecnica: qui le stelle non si vedono! Come faccio a disegnarle? Al massimo vedo la Luna e qualche pianeta.

A casa, col telefonino in mano, penso che potrei cercare qualche immagine del cielo di dicembre su internet. No, non sarebbe la stessa cosa. Così, disegno la mia solita alba infuocata...

La sera, passato finalmente il mal di denti, mi preparo al meglio per un buon sonno con una lunga meditazione: sono respiri lunghi e profondi, sempre più lenti. La TV è ancora accesa! È un pensiero fugace, un attimo dopo non sento più nulla e mi addormento profondamente.

Mi ritrovo alla solita pietra delle coppelle. Sono seduta con le gambe incrociate su qualcosa di morbido, molto morbido in realtà. Sono delle pelli, comodissime e profumate! Mi piace toccarle, passare le dita in mezzo alla pelliccia. Non ho idea di che animale si tratti. È una sensazione nuova, mai provata. Mi sorprende: è piacevole. Inorridisco al pensiero che si tratta della pelliccia di animali morti. Evidentemente è un concetto sconosciuto alla mia ospite.

Due delle coppelle accanto a me sono accese: "*Hai del grasso in mano, lasciane cadere una piccola pallina ogni tanto, non devono spegnersi!*".

Ok. Il materiale è unto, ma consistente, ed è profumato. Sa di buono, viene quasi voglia di assaggiarlo. Brucia lentamente diffondendo un buon profumo: gemme di pino credo, con della resina.

L'aria è frizzante, ma secca. Il piccolo fuoco non è sufficiente a scaldarsi, evidentemente non è quello il suo scopo!

Solo dopo aver lasciato cadere nelle coppelle accese due palline di grasso, distolgo lo sguardo dalla fievole fiammella e mi guardo intorno. Dopo qualche secondo, gli occhi incominciano ad abituarsi all'oscurità: sulla destra il Monbarone con la punta innevata, in basso la lunga linea scura della Serra, più in giù la pianura, nera come la pece solcata dalla Dora scintillante, che va ad incunearsi tra le due colline laggiù in fondo.

Penso che è strano, se non ci sono luci artificiali: perché la Dora è così accesa? Perché brilla?

Incuriosita, alzo gli occhi al cielo e rimango senza parole, con la bocca spalancata.

Mi alzo in piedi per osservare meglio, mi giro, guardo tutt'intorno a 360 gradi. Non avrei mai potuto anche solo immaginare uno spettacolo simile: è semplicemente magnifico!

Mi sta parlando: non l'ascolto. Guardo... guardo il cielo con la meraviglia negli occhi e nel cuore!

Guardo il cielo, come un bambino, che non ha mai visto il mare e lo vede per la prima volta!

La notte passa così in un attimo.

Al mattino, a spasso con Lilly, ripenso al mio sogno: in montagna ne avevo visti di cieli stellati, ma questo era molto di più. La cosa più sconvolgente era il colore del cielo, quasi blu e non nero, tante erano le stelle che vi brillavano.

“Allora hai capito tutto?”.

“No, non ho capito proprio niente! E non chiedermi più di disegnare un cielo stellato!” le rispondo quasi urlando.

“*Perché?*”.

“È impossibile disegnarlo! Proprio impossibile, non chiedermelo più!”.

“Io ti chiedevo perché non hai capito quello che ti ho spiegato stamattina...”.

“... non ti stavo ascoltando! Avevo da fare!” le rispondo quasi gridando, accorgendomi, troppo tardi dei ragazzi, che alla fermata del pullman, sono in attesa.

Ecco, adesso passerò per la pazza del paese, quella che se ne va in giro col cane ad ore impossibili, prima dell'alba, parlando tutta da sola. Devo comprarmi un paio di auricolari, così almeno posso far finta di parlare al telefono! Passo loro vicino, sono tutti distratti, forse non mi hanno nemmeno visto. Bene, probabilmente non mi servono gli auricolari. Loro li hanno tutti: staranno ascoltando musica o la lezione. Non se ne saranno nemmeno accorti che parlavo da sola.

Rientrando, decido di disegnare un volto: un nuovo soggetto. In mente ho un'idea fissa: “Il cielo stellato ce lo siamo giocato. È andato, perso ... un vero peccato!”.

Per il giorno successivo, di sicuro mi organizzerà una lezione di recupero sull'uso del calendario. Non sono molto interessata. Nella mia mente sono chiari i movimenti del sole e delle stelle e, per me, il problema sul come calcolare empiricamente il punto più basso in cui sorgerà il sole è banale. E poi, a casa, ho i calendari e il telefonino. Come mi è capitato spesso a scuola, il prof mi spiega una cosa ed io ho tante altre domande da fare: “Perché vedo così bene queste stelle? È un'immagine registrata nella sua mente in qualche modo trasmessa alla mia? È un suo ricordo? Forse dovrei dire ... un *nostro* ricordo condiviso? Siamo la stessa persona con ricordi registrati in scomparti diversi a seconda della vita vissuta in periodi diversi ... ! Di sicuro ci sono solo dei gravi problemi di inquinamento dei nostri giorni e i miei problemi agli occhi: la maculopatia.

Nei sogni, evidentemente, anche se gli occhi si muovono, seguendo il movimento dell'azione, l'immagine si forma direttamente nella corteccia cerebrale ed è perfetta. In effetti, anche gli altri sensi sono più accesi del solito. Penso ai profumi che avevo sentito due notti prima, bruciando il grasso sulla fiammella.

Mi addormento preparandomi psicologicamente ad una lezione noiosissima. Ci ritroviamo al punto di osservazione: “Ecco vedi quelle tre stelle molto luminose?”.

“Sì, la cintura di Orione! Le vedo bene!” le rispondo, pensando che le vedo bene solo grazie ai suoi occhi e che so di che si tratta perché mi sono documentata su internet il giorno prima.

“È là che andremo! C'è un pianeta come la nostra Terra, ci hanno già seminato dei microorganismi per la formazione di una adeguata atmosfera ...”.

Sorpresa, anzi scioccata direi: “C... c... cosa?” mi ritrovo a balbettare, senza parole. Questa proprio non me l'aspettavo.

“Ultimamente ti vedevo un po' preoccupata per l'uso dell'intelligenza artificiale e allora ho indagato. Meditando s'intende, sono andata a vedere un po' di futuro. Giusto per capire che cosa ci aspetta. Porteremo la vita anche lassù, su quel piccolo pianeta gemello della Terra e per farlo, ci serve l'IA questo è certo!”.

“Quindi non è da là che sono venuti i nostri avi?”.

“No, non venivano da là i giganti, ma hanno mandato la loro astronave, nel suo ultimo viaggio, lassù per preparare il nostro nuovo approdo”.

“Ma, sono partiti tutti? Se ne sono tutti andati?”.

“Dev’essere partita solo l’astronave con pochi membri di equipaggio a quanto mi han detto. Gli altri son tutti rimasti qui, e si sono integrati con noi! Sono praticamente scomparsi come “giganti” perché le loro dimensioni eccessive erano limitanti per vivere sulla Terra, il loro peso era davvero eccessivo e, quindi, la selezione naturale ne ha ridotto naturalmente le dimensioni, generazione dopo generazione.”

“Quindi è vero che abbiamo del Dna alieno?”.

“Credo che tutto il Dna terrestre sia alieno. Penso che, anche la Terra, a suo tempo, sia stata seminata...”.

“Ma, i giganti però dovevano avere la tecnologia per viaggiare nello spazio, per potersi spostare, alla ricerca di nuovi pianeti. Che fine ha fatto?”.

“Questa particolare domanda non l’ho fatta! Non saprei cosa dirti”.

“Già, però posso immaginarmela la risposta”.

“A cosa pensi?”.

“Gli incroci a volte sono un po’ matti, fuori controllo, eccessivamente aggressivi! Vivaci nella migliore delle ipotesi. Gli ultimi giganti purosangue avranno pensato bene di farla sparire, prima che noi facessimo saltare per aria tutto il pianeta! Solo per sapere chi era il più forte”.

Sorride.

“Ma di cosa ci occuperemo? Quando partiremo per le stelle...”.

“Reversibilità della selezione eugenetica del cane...”.

“Bello”.

“Sai cosa vuol dire? Io non ne ho idea”.

“Studierò i cani, per sapere se possono tornare ad essere dei lupi. Probabilmente creeremo un’arca, per portare la vita sul nuovo pianeta. Mi piace l’idea. Sarà molto interessante”.

“Ok, ma prima di partire lasciate tutto in ordine, non distruggete tutto! Ricordatevi che la Terra sarà sempre la casa di qualcuno...” se ne va, urlando, non mi lascia il tempo di rispondere.



Cronistoria di una giornata particolare

di Anna Maria Pastore

Guardo l'ora sul cellulare: le 14,30.

Mi soffermo sul messaggio che un'amica pubblica sullo Stato di whatsapp: "Che ansia!".

Rispondo: "Idem".

Faccio un giro intorno al tavolo della cucina e mi fermo davanti alla finestra. Guardo fuori: poco traffico. A quest'ora anche la strada provinciale, su cui affaccia la mia casa, si riposa. Sul marciapiede un uomo e una donna, di mezza età, stanno passeggiando con passo lento, scambiandosi qualche parola. Un ragazzo sul monopattino transita sulla strada sonnacchiosa. Scruto i volti della coppia finché non scompaiono alla mia vista: tranquilli e rilassati, almeno così, da qui, mi pare.

Riprendo il cellulare: le 14,35.

Solo! No, non posso accendere la televisione. Non ancora. Troppo presto! Fino alle 15,00 non voglio né sapere né vedere nulla. È il momento giusto per lavare i piatti, quelli di oggi e dei due giorni appresso che, nel lavello, mi stanno aspettando. Nella bacinella acqua calda e detersivo, rigorosamente ecologico. Guardo la schiuma bianca, che aumenta man mano che l'acqua scorre. Mi interrogo su quanta ecologia ci sia lì dentro. Strofino velocemente, e con più forza del necessario, tutta la stoviglieria, neanche avesse chissà quali incrostazioni da rimuovere. Sciacquo e metto il tutto nello scolapiatti. Mi sfilo i guanti e riguardo il cellulare.

Le 14,45.

Ho fatto troppo in fretta! Su whatsapp scrivo ad un amico: "Mi sembra di rivivere i momenti del 2006!". Immediatamente mi manda un vocale: "Aggiornami, per piacere, perché sono via per lavoro e non so cosa riesco a capire". Anche lui è in apprensione e la cosa mi conforta. Metto a scaldare due dita d'acqua, verso un cucchiaino di orzo nella tazzina e mi gusto quello che, con un ossimoro, chiamo caffè. Adesso ho fatto proprio tutto.

Ore 14,55

Penso al relativismo del tempo... 5 minuti possono essere lunghissimi.

Ore 14,58

Ci siamo quasi, devo aspettare ancora due minuti. Mi sono fatta una di quelle stupide e scaramantiche promesse. Proprio io, a cui la scaramanzia sta lontana come la Terra dall'ultima delle galassie. Eppure non è la prima volta. Sono recidiva. Quando, più o meno una quarantina di anni fa, seguivo in TV le gare di Alberto Tomba, in piedi vicino al tavolo, proprio come oggi, se trattenevo il fiato dalla partenza al traguardo avrebbe vinto.

Non sempre ci riuscivo. Quando pareva stesse per cadere, un urlo contenuto mi scappava e... ciao ciao promessa. Ma Tomba la bomba, vinceva sempre.

Ore 14,59

Sorrido: conto alla rovescia come a Capodanno, se non fosse per l'ansia a mille. In piedi tra la finestra e il tavolo, con il telecomando in una mano e nell'altra il cellulare per controllare l'ora.

Le 15,00

Accendo la TV. Un'ora di tensione, alternata a terrore, speranza, scoramento e di nuovo speranza. Un'alternanza di emozioni, come il tracciato di un sismografo che sta registrando un terremoto o l'elettrocardiogramma di un cuore a rischio infarto. Come il mio in questo momento. In tempo reale

informo il mio amico, in trasferta lavorativa, con brevi messaggi e fotografie dei grafici che appaiono, man mano, sullo schermo.

Ore 16.00

L'ansia lascia il posto all'euforia, il terrore alla felicità, la tempesta all'arcobaleno. Spengo la televisione. Ho visto il necessario, l'indispensabile. Tutto quello che apparirà nelle prossime ore preferisco evitarlo. Per una volta, dopo tanto tempo, è andata bene. Accendo il computer. Devo ultimare un progetto fotografico.

Ore 17.40

Chiamo un amico: "Ma non si festeggia!". "Sì, sì. Si festeggia! Per chi può, ritrovo in piazza del Comune alle 18.00".

Chiudo in gran fretta il computer. Tolgo gli abiti casalinghi e indosso quelli per uscire, di poco diversi. Una spazzolata ai capelli, foulard al collo, giaccone, zaino in spalla e di corsa a tirar fuori la macchina dal garage.

La distanza da casa mia al centro città è breve e, per fortuna, non c'è molto traffico. La consapevolezza e la gioia per quanto è accaduto, si manifestano pienamente durante il tragitto. Intravedo persone che camminano sul marciapiede o sono ferme a discorrere, escono da un bar o da un negozio.

Tutte prese nella loro quotidiana routine. Io, invece, sono qua che sto scoppiando di felicità. Tutta questa euforia non riesco più a contenerla! Alzo un po' il volume della radio che, collegata alla playlist del cellulare, sta trasmettendo la canzone "La noia" di Angelina Mango. Tiro di poco giù il finestrino lato passeggero e canto insieme ad Angelina, muovendo a ritmo della musica, per quel che la posizione concede, busto, braccia e mani. In questo momento il mio sorriso supera il più contento degli emoticon. Come dr. Jekyll e Mr. Hyde, mi trasformo. Divento una tamarra, però contenuta.

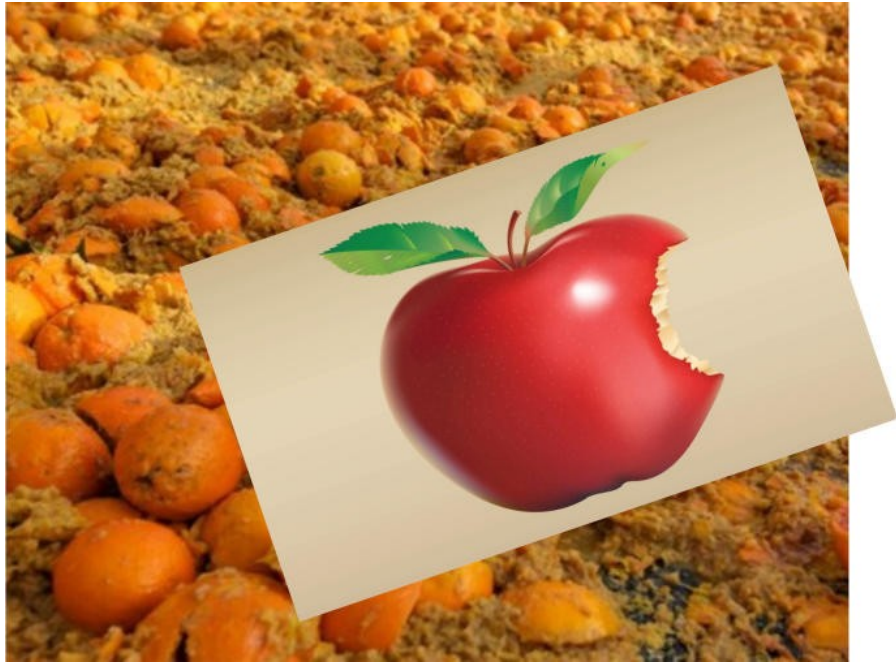
Non so se il suono arriva alle orecchie di chi costeggio o se qualcuno casualmente si accorge di una matta che dentro una macchina si dimena, canta e ride.

"Ehi gente, guardate come sono felice". Questo è il messaggio che voglio trasmettere. Un atto liberatorio. Ah! Ne avevo bisogno.

Ore 18,10

Scorgo gli amici che, nel frattempo, hanno lasciato la piazza e stanno percorrendo una delle vie del centro. Ci accomunano gli stessi sentimenti. I nostri sguardi si cercano e si parlano. Ci abbracciamo. Non c'è bisogno di altro.

All'orizzonte le nuvole minacciose si sono dissolte. Il cielo si è rasserenato e il sole è tornato a splendere.



Mi sveglio negli anni '80

di Gianrico Scarton

So che voi non crederete a quanto vi racconterò, pertanto ho portato con me una macchina fotografica, non una reflex, ma una semplice compatta, di quelle che si usano adesso. Ha il flash, la messa a fuoco automatica, e ospita una bella pellicola a 36 pose. Pure a colori: costa un po' di più lo sviluppo, ma vuoi mettere l'effetto? Il fatto è che ho un sacco di raccoglitori in casa con tutte le foto e penso sarebbe bello poterle avere sempre a disposizione, in tasca per esempio, per vedersele e mostrarle agli amici. Bisognerebbe inventare qualcosa! Mah, adesso che ci ripenso saremo poi troppo inflazionati da tutte queste foto e non ce le godremmo neppure...

Lasciamo perdere questi discorsi, scatterò qualche foto di vita quotidiana, così non potete dire che vi sto raccontando delle palle.

Questa pellicola testimonia che la Rai trasmette (già dal '77) i programmi a colori. Devo dire però che molti hanno ancora l'apparecchio in bianco e nero. Io addirittura, perché sono contrario all'intontimento televisivo, la TV non ce l'ho proprio, neppure quella in bianco e nero. Fa perdere tempo agli adulti ed è dannosa per la crescita dei ragazzi. Pertanto, resisterò fin che posso, prima di mettermi in salotto una TV. Non so... per quanto? Da qualche giorno mio figlio arriva a casa un po' strano. La settimana scorsa, posa la cartella e mi dice: "Papà, ma noi siamo poveri, perché non abbiamo la televisione come tutti gli altri?". Penso sia inutile argomentare, non mi importa del giudizio sociale su di me. Ma mi dico: "Cribbio, ho convinzioni sociologiche profonde! Non mi va però di avere un figlio disadattato ed emarginato perché non conosce gli eroi dei cartoni". Sono sempre più perplesso e mi chiedo: "Chissà come andrà a finire? Magari tutti in giro con una TV personale, come chi passeggia la domenica con la fidanzata e tiene la radiolina incollata all'orecchio per non perdersi le partite!".

Il secondo scatto che vi voglio mostrare è questo dello schermo di computer. Bel monitor, un gran scatolone, un cubo 30 x 30 x 30 cm, raggi catodici, ci mette un po' ad accendersi ma poi, poi si vedono delle belle scritte in bianco e nero. Sì, perché all'Olivetti abbiamo sviluppato uno schermo con caratteri bianchi, mica scritte in verde come quelli dell'IBM. La sigla di quel computer Olivetti è M24, un gran successo. E le stampanti? Anche quelle stampano nero su bianco. Qualcuna può montare un nastro a colori, peccato che il risultato che viene fuori sono delle tristi righe in giallo, rosso, oppure blu. C'è anche il nero, ovviamente. Risultato misero! Si vedono pure i puntini che formano i caratteri. Però, però si può stampare in grassetto o in sottolineato. Qui la macchina fotografica vi documenterà questo.

Ultimamente sono anche riuscito a comprare una bella Fiat 127, 5 porte, 5 posti (scomodi), sedili in similpelle: d'estate si bolle, ci si incolla col sudore ai sedili. Non c'è neppure l'aria condizionata, come nelle macchine americane. Con il solleone, il finestrino regola la temperatura, basta girare la manovella! Qui, la potente macchina fotografica può farvi vedere come il bel blu della carrozzeria sia virato un po' sul viola e ci sia qualche macchia di ruggine, comunque dai: difetti minori. Un bel salto in avanti però: pochi anni fa, nel '73, le domeniche andavamo a piedi perché gli arabi non ci davano più il petrolio. Devo dire che anche adesso, per qualche scombussolamento che c'è in Iran (hanno scacciato lo Scià e preso il potere dei religiosi) c'è ancora della maretta. Benzina ce n'è, ma l'economia è abbastanza in crisi. Che tempi! Sono certo però che queste cose non si ripeteranno.

Un giorno, passando dalle parti del terzo ponte, vedo il disfacimento degli stabilimenti Montefibre. Stanno licenziando gli ultimi. Una tristezza. Non ho con me la magnifica macchina fotografica e non vi posso far vedere. Bene, la notte seguente, faccio un sogno, vedo, beh parliamo di sogno: immagini vaporose e annebiate che svaniscono poco dopo il risveglio... (per fortuna ho preso un appunto e posso ricordarlo). Allora, direte voi: "Cosa hai visto?". Vi risponderò: ho visto gli stabilimenti Olivetti tutti in disfacimento, nessuna auto parcheggiata fuori, nessun addetto dentro.

Un incubo. Tutto per fortuna è rimasto solo su quelle due righe che mi sono appuntato: domani mattina mi aspetta un incontro con dei giapponesi che vengono a proporci di progettare delle macchine assieme. E, la settimana dopo, devo incontrare quelli di Xerox! Lì dalle loro parti, a Rochester. Capite bene che quel sogno è proprio strampalato.

Ora vi faccio vedere delle belle foto che domenica ho scattato sulla neve. Siamo andati, con il gruppo ricreativo Olivetti, in montagna, a sciare. Costa niente. Mia figlia è in vacanza a Brusson, alle colonie Olivetti, e domani mio figlio andrà all'asilo, sempre gestito da Olivetti. Sembrerebbe tutto un po' noioso, ma è molto comodo. Devo anche cambiare gli occhiali, sentirò domani cosa mi dice l'oculista di fabbrica. Mi sa che sono abituato un po' troppo bene. Comunque, sono certo che se anche in futuro non ci fosse più mamma Oliva, avremmo dei magnifici servizi sociali gestiti dallo Stato, del tipo: telefoni e nel giro di due giorni hai una visita specialistica o un esame di laboratorio. Non pensiamoci, non può che migliorare.

Ora cammino per la città, mi assale un odore strano: arance, sterco? Già, è appena passato carnevale, e qui vanno pazzi per quella storia delle arance. Non credo durerà ancora molti anni 'sta storia. Io, mi sono già stufato! Sono pure sicuro che la gente di qui terrà di più a conservare le sue belle fabbriche che non questa pantomima...

Come per quella storia dei politici che... Penso: "La democrazia in Italia è ancora giovane, queste cose non potranno che migliorare. Siamo fiduciosi!".

Post-Scriptum: Mi domando spesso come han fatto le generazioni dei "boomers" a dilapidare il patrimonio di crescita, non solo economica, ma anche e soprattutto morale, che avevano lasciato quanti ci hanno preceduto, quelli che avevano fermato la guerra e ricostruito l'Italia. E soprattutto: cosa ho fatto io?



La principessa Huriya

di Maurizio Thé

Seduti sulla spiaggia. Zio Ibrahim guarda le barche rientrare in porto. Lui non pesca più: si sono presi la sua lancia a motore. È finito a Ramallah, dicevano che portava armi ad Hamas. Dopo mesi, un prete importante lo ha fatto liberare.

Lo zio è un cristiano, invece papà si è convertito all'islam, per sposare la mamma. Il nonno ha voluto così.

La testa sul suo braccio: "Tornerai a pescare?".

Si liscia i baffi: "Presto, molto presto".

Alza il braccio verso l'orizzonte: "Sai cosa c'è oltre il mare?".

Il maestro ne ha parlato martedì: "Un'isola, Cipro".

Mi guarda: "La porta per l'Europa. Quel posto dove nessuno ti chiede di che fede sei".

"Ci sei stato?".

"No, mai. Forse l'Europa è solo il sogno che vorremmo vivere".

"Chi comanda lì?".

Sorride: "Dicono una bella ragazza: la principessa Huriya".

"Libertà? Che nome buffo per una principessa. Un giorno andrò in Europa e la sposerò".

Mi accarezza la testa: "Non è una cattiva idea. Vi porto io, con la barca. Anche se dovrai aspettare un po', prima di sposarla, sei ancora piccolo".

"Sono grande! Papà mi ha detto che, quando lui non c'è, devo essere io a proteggere le donne di casa".

Se la ride: "Oh, Ahmed, rimani sempre così. Di sicuro troverai la tua principessa".

A casa, prima di cena, mia sorella Farah discute con la mamma. Come al solito dello hijab, non vuole metterlo. Le sue compagne di classe già lo portano.

"Hai dodici anni, lo prevede la Sharia. Puoi mettere lo shayla, se vuoi, ne ho di colorati. Li portavo all'università. Vieni in camera mia a provarli".

Forse si è convinta, o forse no. Non decide mai subito.

Sabato, il tuono delle bombe, andiamo giù in cantina. La sera papà torna dal lavoro: "Ci saranno conseguenze. Quelli di Hamas hanno esagerato: uccidere così, più di mille persone nei kibbuzim oltre confine. Si vantano pure di aver rapito centinaia di civili".

La mamma sospira: "È la rappresaglia per la profanazione della moschea di al-Aqsa. Non si fa così.

Un conto gli attacchi ai militari, ma, uccidere i civili, è una cosa inumana".

Siamo senza luce. Di notte le bombe fanno tremare le finestre.

Domenica, ancora bombe.

Viene lo zio: "Partite subito per il valico di Rafah, prima che lo chiudano. Il nostro vice parroco, padre Yusuf, è in contatto con la comunità copta del Cairo. Vi aiuteranno a passare il confine".

La mamma è contraria: "Lasciare Gaza, vuol dire non ritornare mai più nella nostra terra".

Non si parte per l'Egitto.

Dal mercato del lunedì, mamma è tornata a mani vuote. La sera, zio Ibrahim ci porta del cibo.

Il giorno dopo, le sirene delle ambulanze suonano dappertutto.

Papà non va a lavorare: i quartieri di al-Karama e Rimal non ci sono più. Continua il rumore delle bombe e il fischio dei razzi.

La sera, alla radio dicono che Rafah è stata bombardata. Abbraccio la mamma, siamo vivi grazie a lei.

Oggi papà non è andato alla moschea, per la preghiera del venerdì. È troppo pericoloso.

Alla radio, trasmettono un messaggio di *quelli*: ci chiedono di andare via, a sud del fiume Gaza.

Due ore dopo, si fa sentire Hamas: vogliono che non ci muoviamo da casa.

Il ronzio dei droni sopra i tetti, la nuvola bianca dei volantini, ne raccolgo uno. Papà ce lo legge mentre siamo a tavola: *evacuate le vostre case immediatamente e andate a sud del wadi Gaza*.

La mamma ora è spaventata: “Ci uccideranno tutti, andiamo da mio padre. A Khan Younis saremo al sicuro”.

Si parte, sono dietro, sul sedile in mezzo alle mie sorelle. Quante auto in giro, la strada principale è bloccata. Tutti scappano verso sud. Ci mettiamo in coda sulla litoranea.

Dalla corsia opposta, il suono insistente di un clacson. Sono i nostri vicini di casa: “Tornate indietro, più avanti c’è un posto di blocco di Hamas. Ci hanno sparato addosso, mio figlio è stato ferito”. Vanno via sgommando.

Arriviamo alla rotonda per il porto. Mamma alza il braccio: “Gira a sinistra e prosegui dritto fino alle strade lungo il confine. Lì i miliziani non osano andare, non in questo momento”.

Papà gira la testa: “Se incontriamo le truppe di *quelli*, lo sai che fine facciamo?”.

“Non hanno ancora iniziato l’invasione di terra. Prima di sera, con l’aiuto di Dio, saremo già da mio padre”.

La polvere gialla aumenta, la città scorre via. Sulla strada piena di buche, papà guida come può. Un posto di blocco dei miliziani, rallenta. La mamma si gira: “Lasciate parlare solo me. Voi state zitti”.

Un miliziano con il volto coperto si avvicina: “Tornate indietro, rimanete nelle vostre case”.

“Stiamo andando da mio padre, a Khan Younis, sta morendo. Potete controllare. Si chiama Khaled Abu Harb e abita vicino alla moschea di Bilal bin Rabah”.

“Non potete passare. Segnalano incursioni di truppe nemiche, anche con mezzi corazzati”.

Mi sporgo dal sedile: “Non ho paura di *quelli*. Sono un guerriero, le difendo io le mie sorelle e mia mamma”.

Silenzio. Poi le risate dei miliziani: “Non sapevo che c’era un feroce guerriero in auto. Avanti passate, ma state attenti”.

Ripartiamo. Urliamo felici, cantiamo: *Sheel sheel*.

Ci sono sempre meno case, solo campi coltivati e uliveti. La mamma si gira: “Vi va di cantare *Ya helwe ciao?*”.

“Siii!”.

Battiamo le mani al ritmo del ritornello.

È quasi sera. Da un po', abbiamo attraversato il wadi Gaza.

“Rallenta, siamo vicini alla strada che attraversa il confine. Dopo la curva, gira a destra, fino alla camionabile per Khan Younis”.

La frenata, un carro armato fermo sulla strada. Una voce comincia a gracchiare.

Papà grida: “Ci dicono di uscire dall’auto. Voi tre rimanete qui!”.

Scendono con le mani alzate: “Shalom, shalom”.

Chicchi di vetro ci colpiscono in faccia.

Farah grida: “Mamma...”.

La sua testa cade sulla mia. Stringo la sorella più piccola che piange: “Non aver paura. Ci sono io a proteggervi. Verrà zio Ibrahim e ci porterà in Europa. Sposerò la principessa Huriya e vivremo tutti insieme, per sempre”.

Il sangue di Farah mi cola sul viso.

Il rumore è ancora più forte.

Canto l’ultima strofa di *Sheel sheel*:

Navigate,

navigate o navi della salvezza

e della speranza.



L'essere terrestre

di Flavio Vairo

Orizzonte: linea margine visibile tra terra, cielo e mare, che da millenni l'uomo, "essere terrestre", osservava. Con l'evoluzione, la storia insegna che l'innato istinto inesauribile di curiosità, avventura, conquista o necessità, lo costrinse a spostarsi. Nell'era moderna, cominciata con la scoperta via mare di un nuovo continente, il numero di nuovi orizzonti crebbe esponenzialmente.

Da poco più di un secolo, con l'impiego congiunto di scienza e tecnologia, con la possibilità del volo, l'uomo ha conquistato anche lo spazio, estendendo la possibilità di nuovi orizzonti infinitamente grandi.

Con tecniche e strumenti specifici, specialmente nel campo medico, l'“essere terrestre” ha ampliato la ricerca di quanto è infinitamente piccolo, estendendo gli orizzonti al bene dell'umanità.

La creatività dello scrittore, spesse volte, stimola la fantasia del lettore, descrivendo orizzonti dove l'osservatore, impaziente, cerca di individuare chi sta aspettando il protagonista o, con nostalgia, chi si è allontanato.

La produzione cinematografica, è ricca di sceneggiature che, nel contesto dell'orizzonte, diventano significative cornici dell'inquadratura, valorizzandone i particolari. Anche l'attuale sistema televisivo e di rete digitale, diffonde quotidianamente, nel salotto di casa, ogni genere di orizzonte, fino ad ora puramente immaginato, catturato da capaci operatori attraverso un occhio elettronico.

L'occhio umano sano, è in grado di percepire, in base alle condizioni di luce, distanze infinite guardando il cielo, nelle notti limpide. Se opportunamente formato, riesce a individuare quanto le mappe stellari da secoli hanno documentato, permettendo, a chi si avventura in mare aperto, o nei grandi deserti sabbiosi, di orientarsi.

Documentandomi, con una opportuna ricerca, su quanto la rete informatica mondiale mette a disposizione, ho tratto la conclusione che più ci si alza dalla superficie terrestre più aumenta la distanza dall'orizzonte. Metaforicamente, sotto molti aspetti, l'altezza equivale alla curiosità oggettiva dell'osservatore.

Nato tra le montagne, con orizzonti terrestri limitati a qualche chilometro, non ho mai perso l'orientamento, ma fin da bambino mi sono chiesto cosa c'era oltre. Ebbi la prima occasione di vedere il mare durante il soggiorno estivo in Liguria, dove la linea che delimitava l'intenso blu del mare e l'azzurro del cielo era nitida e mi affascinava. Ero ben cosciente che alle mie spalle, oltre l'appennino Ligure, avrei ritrovato le montagne di casa.

A fine maggio del 1990, mi recai per lavoro all'allora Leningrado. Fu curioso sperimentare l'effetto delle notti bianche che, a quelle latitudini, lasciano poco tempo alla notte. Una sera, durante il consueto spostamento, tra la base logistica e lo stabilimento dove tenevo il corso, provai una sensazione strana: arrivai alla conclusione che al mio inconscio mancavano le montagne.

Imparai, con il tempo, a non perdermi anche davanti a orizzonti sconosciuti, ed a provare un senso di ammirazione per chi ha la capacità, la determinazione di raggiungerli e dividerli in modo vantaggioso per tutti.

Puntualizziamo





Lo sciopero della virgola

di Claudio Brizio

Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura che la diritta via era smarrita
ah quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinova la paura.

Fermati.

Sì, tu che stai leggendo. Fermati un attimo.

Lo so, è faticoso. È tutto appiccicato quello che hai letto, senza respiro, senza pause.

E infatti questo dovrebbe continuare così, senza una sola interruzione, perché io, la virgola, sono ufficialmente in sciopero.

Come vedi, mi sono rifiutata di comparire. Tutte le volte che lo scrivente provava a posizionarmi nel testo, io scivolavo fuori dal foglio.

Comunque, diciamo che ero in sciopero. Ora non più. Almeno momentaneamente.

Abbiamo raggiunto un accordo.

Sì, ci siamo parlati. Civilmente. Io ho spiegato le mie ragioni, lui ha fatto quella faccia da *senza di te non vado molto lontano*, e alla fine abbiamo deciso per una sospensione temporanea.

Una tregua.

Giusto il tempo di chiarire alcune cose.

Perché qui, francamente, si è passato il segno.

Anzi, il punto.

Ah, il punto.

Facciamo il punto.

Mettiamo un punto.

Andiamo al punto.

Punto e basta.

Sempre lui, sempre al centro della scena. Un piccolo sovrano assoluto: cade, e tutto finisce.

E non è nemmeno solo.

Accanto a lui, naturalmente, ci sono *loro*.

Il punto interrogativo e il punto esclamativo.

Sempre un po' impettiti, sempre con quell'aria da salotto buono.

L'interrogativo ti squadra: "Davvero?"

L'esclamativo si accende: "Ma certo!"

Una piccola nobiltà tipografica.

Io li chiamo, tra noi, i segni aristocratici.

Anche se, a dirla tutta, ogni tanto perdono un po' di stile.

Questo brutto vizio di presentarsi in gruppo... davvero imbarazzante.

Si mettono in tre o quattro, a volte anche di più, uno dietro l'altro, in fila.

E a volte, come supremo sberleffo al saper scrivere bene, si mischiano.

“Ma cosa fai???”

“Incredibile!!!”

Orrore.

Ripetersi, moltiplicarsi, alzare la voce per farsi notare.

Io queste cose non le farei mai.

Una sola volta, al posto giusto.

Basta e avanza.

L'eleganza è misura, non quantità.

E poi ci sono anche quei teatranti dei puntini di sospensione.

Per creare attesa, per suggerire mistero... devono mettersi in tre.

Sempre in tre.

Un piccolo coro drammatico.

E io?

Io al massimo entro nei modi di dire quando qualcuno “non capisce una virgola”.

Un grande momento di gloria.

Grazie.

Grazie davvero.

Eppure, adesso ti dico una cosa che ti sembrerà strana.

Io al punto voglio bene.

Sì.

Lo so, non sembra, dopo tutto quello che ho detto. Ma è così.

Perché lavoriamo insieme da sempre.

Ci rincorriamo, ci alterniamo, ci completiamo.

E quando decidiamo davvero di collaborare... diventiamo una cosa sola.

Diventiamo una coppia, in un certo senso.

Elegante, equilibrata, rara.

Anche se, va detto, lui deve sempre stare sopra.

Sempre lì, a dominare dall'alto.

Io sotto, a sorreggere.

Tipico esempio di patriarcato tipografico.

Eppure funziona.

Funzioniamo.

Io, però, non mi associo con nessun altro.

Niente alleanze, niente pose da aristocratica, niente drammi in gruppo.

Io sto nel flusso, tra le parole, dove serve.

Discreta ma essenziale.

Perché io lavoro.

Sono quella che ti permette di respirare mentre leggi, che separa senza spezzare, che tiene insieme senza confondere.

Come diceva Victor Hugo: "Ogni virgola è una pausa dell'anima".

E poi, diciamolo: l'eleganza dei simboli conta. Il punto è tondo, perfetto, ma basta far cadere la matita di punta e si forma. Io invece... ho quel piccolo sbaffo, quel tratto leggermente inclinato, che mi rende unica, raffinata, elegante. Un piccolo gesto di classe tipografica.

Il punto chiude.

Io continuo.

Il punto decide.

Io suggerisco.

L'interrogativo dubita.

L'esclamativo si entusiasma.

I puntini sospendono.

Io costruisco.

E senza di me, tutto diventa una corsa senza fiato.

Come all'inizio.

Hai visto.

Non è lettura, è sopravvivenza.

E allora ho detto basta.

Sciopero.

Silenzio.

Lasciamo che il punto regni pure, con la sua corte elegante. Vediamo quanto durano senza qualcuno che tenga insieme i pensieri.

Ma poi ti ho visto in difficoltà.

E io non sono fatta per complicare le cose, ma per renderle possibili.

Così ho fatto un passo indietro.

Temporaneamente.

Giusto per ricordarti una cosa semplice: il punto può chiudere, l'interrogativo può chiedere, l'esclamativo può stupirsi, i puntini possono aspettare, ma sono io che permetto al pensiero di esistere, di articolarsi, di avere senso.

E sì, anche di arrivare fino al punto.

Perché, in fondo, da soli non siamo granché.

Ma insieme funzioniamo davvero.

E adesso che abbiamo fatto anche questo benedetto punto della situazione, possiamo tornare a leggere come si deve.

Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita, ah quanto a dir qual era è cosa dura, esta selva selvaggia e aspra e forte, che nel pensier rinnova la paura.

Adesso sì.

Respira.

Hai visto? Io compaio ben cinque volte, il punto una volta sola e gli aristocratici, stavolta, sono assenti.

E ora, quando incontri un punto, magari un po' altezzoso, o un esclamativo troppo entusiasta o, peggio, moltiplicato, ricordati anche di me.

Io sono quella che, in silenzio, tiene tutto insieme.



La vita in un battito d'ali

di Bartolomeo Cottone

Mi sono inerpicato su per i ciottoli di Saluzzo fino al Castello. Una prigione convertita in fabbrica di cultura.

La mostra delle foto di moda di Ferdinando Scianna prometteva la solita raccolta di espressioni gelate in un istantaneo bianco e nero.

Giravo, un po' scettico e un po' annoiato, tra quei grandi stanzoni che, dopo aver rinchiuso uomini e colpe, costringevano immagini a scontare la pena di esser guardate, alla ricerca di significati che non sapevo trovare.

In una di queste sale ho incontrato lei, una fotomodella, ovviamente. Per una volta, però, la sua non era la solita, falsa bellezza artificiale.

Stava lì, appoggiata a un muro: scenario incongruo per una che doveva attrarre sguardi, attenzioni e desideri.

Il vestito portava i segni della giornata percorsa cercando qualcosa: un luogo, una posa, una vista. La sua bellezza era, però, intatta. Perfino più vera, nella luce crudele del pomeriggio siciliano.

Nel suo sorriso c'era la soddisfazione per una meta raggiunta. Una vittoria conquistata. Una pace ritrovata.

Un muro? Una vecchia casa in un paese lontano?

Un gruppo di donne le faceva corona e corteo. Donne dalla giovinezza ormai consumata. I capelli affannati nel cercare di arrestare il bianco che avanza. I corpi gravati dall'età, dalle lontane gravidanze. Le mani consumate dalla fatica quotidiana del vivere.

I loro occhi, però, raccontavano una felicità di essere e di vivere, che andava oltre quelle apparenze così logorate dal tempo.

I sorrisi accennati, forse la macchina fotografica le imbarazzava, raccontavano di una pienezza e di una soddisfazione che lei, la fotomodella, cercava da tempo.

Trovare la vita vera, non l'immagine di un sogno fantastico. Cercare una luce reale contro le lampade abbaglianti degli studi fotografici.

In quei corpi ormai stanchi, in quegli sguardi incerti, ma reali, lei, mescolandosi con quelle donne, aveva colto e intuito che la vita passa. È un percorso che brucia, magari, la bellezza, ma, nell'essere vissuta, dà pienezza. Vivere non è più una posa, un gesto da immortalare per la sua unicità, un'immagine che svanisce soppiantata da un'altra ancora più rarefatta: è semplicemente essere.

Il fotografo ha caricato la nuova pellicola nella sua macchina. Alza lo sguardo verso il muro, per cogliere una nuova inquadratura, per carpire una nuova parte del segreto della bellezza.

Il muro è vuoto.

Le donne del paese sono tornate a casa: il tempo delle pose è finito, si torna alle quotidiane faccende.

La fotomodella è sparita. Svanita nella luce calante del pomeriggio. Non vuole più rincorrere l'immagine di sé che sempre le sfugge.

Ora muove passi decisi verso la sua vita.

La voce di mia moglie quasi mi sveglia: per quanto tempo ho fissato quella foto?

Usciamo. Varcare la soglia di questo vecchio castello ci riporta alle solite cose: il ristorante per il pranzo, il parcheggio, la via del ritorno.

Andando verso l'auto, sul muretto che delimita il giardinetto davanti al castello, un elegante abito nero: come il guscio abbandonato di una crisalide da cui è uscita una bellissima, nuova farfalla subito volata via.



Il bacio rubato

di Novella Greco

Quando i padroni avevano saputo che la domestica era incinta, generosamente avevano deciso di non licenziarla e avevano permesso che tenesse presso di sé la bambina, ovviamente a condizione che il lavoro non ne risentisse troppo.

Così Angela era nata nella fattoria.

Era di costituzione minuta. Aveva una massa di capelli biondi e ricciuti sul collo esile che sembrava faticare a sostenerne il peso. I suoi occhi spalancati sul mondo e la sua espressione spesso attonita e immobile, la facevano assomigliare più a una bambola che a una bambina. Tutti la chiamavano Angelina e la trattavano bene, ma alla fattoria c'era molto lavoro e nessuno aveva tempo per lei. Neppure la mamma, grata com'era ai padroni che non avevano allontanato lei e la figlia. La bimba, però, sentiva l'amore che la mamma aveva per lei, che riempiva il suo cuoricino e le permetteva di essere felice.

Via via che cresceva, cercava di dimostrarsi utile, facendo piccoli servizi e rendendosi il più possibile autonoma per i suoi bisogni.

Il momento più bello della giornata era alla sera, quando la mamma la metteva a letto e le parole “dormi bene piccola mia” erano sempre seguite da un bacio o sulla fronte o sulla guancia. Quel bacio! Angelina se lo premeva sul viso, cercando di farlo penetrare nel suo corpo il più profondamente possibile, in modo da proteggerlo e da conservarlo.

Intanto cresceva.

A sei anni dovette andare a scuola. La portava Gino, sul pick-up, mentre faceva le sue commissioni in paese, ma al ritorno doveva spesso fare la strada a piedi, attraverso la campagna, perché non c'era nessuno disponibile per lei.

Passati i primi giorni di vero e proprio sbigottimento, in cui non osava neppure muoversi nel banco, la bambina si ambientò. La maestra le piaceva molto, mentre aveva un po' di difficoltà con i compagni, troppo rumorosi e spesso indisciplinati, da cui preferiva prendere le distanze.

Imparò a leggere e a scrivere. Prima scrisse il suo nome poi la maestra le fece scrivere mamma. Appena ne fu capace, ebbe una fantastica idea. Disegnò e ritagliò tanti piccoli cuori, poi li colorò con cura. Ogni sera premeva sul bacio della buonanotte un cuore ritagliato su cui l'indomani scriveva mamma. Poi lo riponeva in una scatola, sicura che quel bacio non sarebbe stato mai più perduto. Quando era triste o qualcosa la turbava, ne tirava fuori uno, se lo appoggiava sulla guancia e si sentiva subito consolata.

Era il suo scrigno del tesoro. Preziosissimo.

Era quasi primavera, quando nella classe si presentò una nuova alunna.

Era una bambina silenziosa, impacciata, timida quanto lei. La maestra gliela mise accanto e in qualche modo gliela affidò. La nuova venuta si chiamava Lucrezia e aveva gli occhi scuri molto tristi.

Alla fattoria si fece un gran parlare dell'avvenimento. La mamma di Lucrezia era morta alla sua nascita. La bambina viveva con il padre in città, ma, per motivi che nessuno conosceva, era stata affidata ad uno zio, un uomo un po' burbero che abitava ai confini della fattoria.

Le due bambine non tardarono a stringere amicizia. Erano diventate inseparabili. Tornavano da scuola insieme e spesso si vedevano anche nei giorni di festa.

Fu nel pomeriggio di una domenica di giugno che Lucrezia mostrò alla sua amica il suo “scrigno del tesoro”. Era una scatola in legno con dentro tutti i gioielli che erano appartenuti alla sua mamma. Erano bellissimi. C'erano pietre di diversi colori che brillavano alla luce. “Non dirlo a nessuno” bisbigliò “Lo zio non vuole che li faccia vedere”.

Angelina sentì il bisogno di ricambiare la confidenza. Che cosa poteva mostrare lei di così bello e prezioso? Una cosa c'era. Forse ancora più preziosa.

“Vieni”. Le disse. La prese per mano e la condusse di corsa a casa sua, nella sua camera. “Guarda”. Aprì la sua scatola e mostrò i cuori. “Questi sono tutti i baci che la mia mamma mi ha dato da quando ho imparato a scrivere. Li conservo qui così, quando sono triste, ne prendo uno, me lo appoggio sul viso e mi ritorna l'allegria”.

Qualcuno la chiamò e Angelina uscì dicendo “Torno subito”.

Lucrezia rimase sola davanti alla scatola aperta. Aveva voglia di piangere. Lei non aveva mai avuto un bacio della mamma. Allungò la mano verso un cuore, poi la ritrasse. Era come rubare. I baci non erano suoi. Non voleva farlo, ma il desiderio era troppo forte. Ne prese uno e se lo appoggiò sulla guancia. Poi chiuse gli occhi.

Un attimo o un'eternità. Quando li riaprì, la sua amica era sulla porta e la guardava. Lucrezia era impietrita. Due grosse lacrime le rotolarono sul viso. Aveva rubato e ora aspettava le conseguenze.

Angelina si avvicinò, la sfiorò con un bacio leggero sulla guancia libera. Poi le due bambine si abbracciarono. Strette.

In quel momento seppero insieme che anche il bacio dell'amicizia, dato con il cuore puro, contiene la consolazione del vero amore.



Alle diciotto, puntuali

di Claudio Pinna

Settembre era il suo mese da quando era nata cinquant'anni prima, ma da molto tempo preferiva dire solo l'anno di nascita, piuttosto che la data completa. Il carattere forte, preciso e meticoloso, le aveva generato un'evidente aura di insofferenza tra i conoscenti.

Le colleghe più maligne, tra quelle del centro direzionale delle poste dove lavorava, asserivano, in privato, che se non fosse stato per l'ex-marito, non sarebbe stata vergine solo per il segno zodiacale.

Anche ora, a vederla camminare con il passo marziale di un militare teutonico, spedita, senza incertezze, seppure non aiutata dal fisico rotondetto, si intuiva che non era una persona accomodante.

Cinzia aveva fretta di raggiungere il luogo dell'appuntamento. Doveva assolutamente raccontare a Carlo i tumultuosi accadimenti del gruppo di lettura.

Ripensando ai fatti intercorsi, sentiva montare dentro di sé una rabbia indescrivibile, che la faceva vibrare nell'animo ancor prima che nel corpo.

Solo l'andatura energica e risoluta celava il ribollire furioso dei suoi pensieri.

Con gesto nervoso, ogni quattro o cinque passi, era costretta ad aggiustare sul naso i grossi occhiali rotondi, i folti ricci dei capelli tinti color rame, tremavano all'aria e all'ira della proprietaria.

Il gruppo di lettura cui partecipava, era attivo già da qualche lustro, ma solo nell'ultimo anno Cinzia aveva occupato, a poco a poco e senza un'investitura ufficiale, il posto di organizzatrice. Il grande impegno profuso, non sempre era stato riconosciuto dai partecipanti, anche perché chi aveva proposte diverse dalle sue, si era scontrato con un cortese muro di gomma che con motivazioni più o meno convincenti aveva rifiutato i suggerimenti.

Anche nell'ultima riunione, la donna era arrivata, come di consueto, con largo anticipo, nella sala concessa dal Comune alle varie associazioni. Aveva preso ad una ad una tra quelle di plastica verde impilate in un angolo del locale, otto sedie, anche se sapeva che sei erano più che sufficienti. Il gruppo, col passare del tempo, si era parecchio assottigliato: "Non erano abbastanza motivati!" si disse sicura Cinzia, mentre disponeva in cerchio le sedie a distanza di un metro l'una dall'altra.

Su ogni postazione aveva posato con cura un foglio formato A4 da lei preparato e stampato a colori in ufficio. Conteneva la traccia del libro che avrebbero discusso nel corso dell'incontro.

Prima di posare l'ultimo foglio lo ammirò soddisfatta.

Il titolo in bella mostra: "Margaret Mazzantini. Splendore".

Ricontrollò rapidamente il documento, che conosceva a memoria: i personaggi, l'ambientazione del romanzo, una sintesi della trama e, naturalmente, alcune sue considerazioni che dovevano servire da spunto per la discussione.

Entrò nella stanza, quando mancavano cinque minuti alle diciotto, Rita, sua coetanea, persona timida, perfino nell'incedere. La donna era di corporatura minuta, con i capelli biondi a caschetto su un ovale del viso regolare, con bocca e mento piccoli.

Lei accolse la prima arrivata con un sorriso forzato. Mal sopportava una persona che parlava con un filo di voce e sembrava dovesse esalare l'ultimo respiro anche solo per dire buongiorno.

Malgrado cercasse di trattenersi dall'assalirla, prim'ancora che si potesse sedere, non riuscì a non chiedere: "Ciao Rita. Allora? Che te ne pare del romanzo?".

Lei, quasi temendo la domanda, si schermì dietro un: “Purtroppo non sono riuscita a leggerlo tutto. ho avuto molti contrattempi...”.

Vedendo le labbra di Cinzia torcersi in un evidente segno di disappunto, si affrettò ad aggiungere: “... ma lo finirò, lo finirò, stanne certa”.

“Non è un problema, figurati” concluse, falsamente, Cinzia.

Erano passate da qualche minuto le diciotto. La donna osservò nervosamente l’orologio: “Come al solito! Anche chiedendo di essere puntuali...”.

Lo pensò solamente, evitando di pronunciarlo a voce alta per non creare un ulteriore imbarazzo all’unica persona presente.

Entrò con molta tranquillità Elena, persona austera e seria, in pensione da qualche anno dopo aver lavorato quarant’anni nella scuola come amministrativo. Salutò e andò a sedersi proprio di fronte a Cinzia, non prima di aver preso con una certa noncuranza il foglio adagiato sul posto scelto. Diede una rapida occhiata al documento, senza lasciar trasparire particolari emozioni.

Non proferendo alcun commento, Cinzia non si trattenne oltre: “Allora che ne pensi del romanzo?”.

“Non vogliamo aspettare gli altri?” rispose serafica l’ultima arrivata.

“Certo, certo, era per scambiare due parole in attesa dei ritardatari” si difese Cinzia cercando di essere conciliante, cosa che, normalmente, non le riusciva.

“Comunque, se vuoi sapere, non mi è piaciuto. L’ho trovato contorto e poco scorrevole. A dire il vero, ho fatto fatica a finirlo”.

“Ah, un punto di vista un po’ tranchant, vediamo cosa ne pensano gli altri” rispose Cinzia, con l’umore che iniziava a scurirsi.

Un quarto d’ora dopo le diciotto entrò, con ancora più flemma di chi l’aveva preceduto, Enrico:

“Ciao a tutti. Cinzia hai proposto un romanzo che si è rivelato un discreto mattone, dobbiamo rivedere la scelta dei testi da approfondire”. L’uomo emise la sentenza sorridendo amabilmente, fissando divertito l’espressione nauseata della donna, che evitò a fatica di replicare.

Enrico, persona tranquilla e pacifica, sulla settantina, fisico asciutto, curato nell’aspetto e nei modi, aveva stupito i presenti con tale dichiarazione.

Nella sala scese un silenzio imbarazzato rotto solo dal calpestio di Laura, che con passo rapido si avvicinò al gruppo, scusandosi per il ritardo e accomodandosi vicino a Rita.

“Non abbiamo ancora incominciato, non ti preoccupare” la rassicurò Enrico,

Laura, donna di bell’aspetto, era una casalinga non ancora cinquantenne, sposata con un imprenditore facoltoso che le lasciava molto tempo libero per curare i suoi molteplici e vari interessi.

A seguire, dopo un attimo, arrivò Gianni, con un’andatura disinvolta, quasi stesse entrando in una sala da ballo. Salutò i presenti con un ampio gesto della mano e si accomodò sulla sedia sedendosi proprio sopra il foglio che Cinzia aveva lasciato a disposizione.

La donna ebbe un sussulto. Squadrò in malo modo l’ultimo arrivato, che ricambiò lo sguardo con un’espressione di sfida.

Gianni era un funzionario dell’agenzia delle entrate, sulla cinquantina, che non perdeva occasione per esibire il suo status sociale di uomo arrivato.

Cinzia aveva notato da tempo che Gianni e Laura arrivavano sempre a pochi minuti uno dall’altra, e tra i due, durante le discussioni, c’erano sguardi e cenni d’intesa sospetti.

Cacciò dalla sua mente questo pensiero inopportuno e cercò di iniziare il dibattito:

“Siete riusciti a leggere il romanzo? Che opinione ve ne siete fatta? Alcuni hanno già espresso qualche dubbio...”.

“Io ho aperto il volume e chiuso dopo una decina di pagine. Indigesto”. Gianni dopo questo esordio proseguì: “Non sopporto leggere sempre romanzi così cerebrali e complessi, vorrei leggere qualcosa di più divertente e leggero quindi son passato ad altro”.

“Tipo?” Cinzia lo incalzò con un tono tagliente.

“Guarda, mi è capitato tra le mani questa raccolta di racconti di un gruppo di scrittori per lo più non professionisti e mi son divertito a leggerlo tutto d'un fiato”.

L'uomo estrasse dal borsello il volume e lo porse con decisione a Cinzia, che lo prese con una certa riluttanza. Tutti la osservarono in silenzio, con evidente curiosità.

Lo rigirò tra le mani: “Straordinario Quotidiano” si intitolava. Lo aprì, scorre rapidamente l'indice degli autori, lesse qualche incipit a caso, fece scorrere velocemente le pagine col pollice tenendo il volume nel palmo della mano, per poi chiudere il libro con un colpo secco: “E tu vuoi paragonare questa insalata di impiastrapagine con il libro della Mazzantini!” .

“Certo! Te l'ho detto, mi son divertito a leggerlo, cosa che con i tuoi libri non succedeva da un pezzo” rispose Gianni fissando la donna con un sorrisino che la fece imbestialire: “Ma se vuoi divertirti non puoi dedicarti alle tue avventure amorose e lasciar perdere certi giudizi letterari?”.

Cinzia pronunciò la frase e senza neanche accorgersene puntò lo sguardo su Laura, la vide avvampare in viso e tenersi con le mani ai braccioli della sedia.

Aveva esagerato. Inavvertitamente si morse le labbra.

“Guarda, Cinzia, che, su suggerimento di Gianni, il libro lo abbiamo letto tutti”. Era Enrico, che con tono pacato cercava di ricomporre il battibecco: “... e credo che tutti lo abbiano apprezzato”.

“È così!” sibilò con rabbiosa soddisfazione Laura.

Cinzia posò lo sguardo incredulo ad uno ad uno su tutti i partecipanti del gruppo di lettura.

Per ultimo, si fermò su Rita, sperando in un gesto o un'espressione di comprensione.

Lei, per tutta risposta, abbassò gli occhi immergendoli nel foglio che teneva tra le mani.

La donna prese la sua borsa accanto alla sedia e lasciò il locale senza una parola.

Arrivò all'appuntamento con Carlo, l'ex marito, quasi senza accorgersene, in un completo subbuglio emotivo che le aveva fatto superare vie, marciapiedi e negozi senza che avesse mai lasciato, nella sua mente, la sala dove era stata umiliata.

Il gruppo di lettura era l'unico momento sociale della donna, oltre a quello obbligato del lavoro.

Dopo il divorzio da Carlo, per alcuni anni non aveva rivolto parola all'ex coniuge, rosa dalla gelosia e convinta che l'avesse lasciata per qualche altra donna.

Col passare del tempo, venendo meno questa certezza, osservando l'uomo che continuava la sua vita tranquillamente senza legarsi a nessuno, era stata presa da una profonda amarezza, per non aver compreso a fondo la persona che aveva accanto.

Complici alcuni problemi nella casa che avevano abitato quando erano sposati, si erano lentamente riavvicinati per darsi, reciprocamente, una mano.

Da un paio d'anni Cinzia andava a trovare Carlo tutte le volte che il suo carattere spigoloso le causava scontri verbali con chicchessia.

Anche in quel momento, seduta sul solito muretto, di pietre cementate, ripercorreva l'accaduto con parole forti, qualche insulto, agitando le braccia, vomitando la rabbia per l'affronto ricevuto, sicura di non meritarsi un simile trattamento.

Quando dovette fermarsi per riprendere fiato e contegno, trasse un profondo respiro e scorse finalmente il volto dell'uomo che la guardava con gli occhi piccoli e brillanti, un piccolo ciuffo di capelli, ormai grigi, mosso dal vento attraversava la fronte, un sorriso sereno rammentava alla donna una sola frase: "Sai già dove hai sbagliato, inutile che te lo ricordi io, amore".

Cinzia, commossa, guardò la bella composizione floreale tra le mani. Era magnifica.

Poi notò, indispettita, con una smorfia del viso, alcune foglioline verdi rovinate. Le tolse dal mazzo rapida e chirurgica: "Perfetto!".

Posò i fiori nel vaso.

"Lo sapevo! I fiori coprono il nome di Carlo sulla lapide! Glielo avevo detto all'impresario delle pompe funebri. Niente! Sanno tutto loro!".



Linee

di Vincenzo Piombo

I

Era solo un tic nervoso secondo il dottore. Mi aveva prescritto un ricostituente.

Il costo di quella visita e delle medicine erano tra le tante spese che l'economia familiare non avrebbe permesso, ma che mia madre affrontava lo stesso, convinta che per il futuro dei figli valesse la pena di avere qualcosa di meno appetitoso in tavola, vestiti meno eleganti per lei e, soprattutto, preoccupazioni in più a fine mese, quando l'ammontare delle bollette e dell'affitto superavano quello che era rimasto degli stipendi.

Ma quella volta il trascinarsi da uno specialista era dovuto anche a esasperazione. Mi ricordo ancora lo schiaffo che mi aveva dato, in mezzo a passanti stupiti, sotto i portici di Corso Vittorio Emanuele. Era la prima volta che mi picchiava, e non sarebbe mai più successo. La povera donna non ce l'aveva proprio più fatta, mentre camminava di fretta, già in ritardo per il lavoro, mentre mi accompagnava a scuola, a tenere per mano uno che invece di rendersi conto del ritardo e collaborare, era impegnato a saltare le linee.

Le linee erano quelle che univano le lastre di pietra o le piastrelle dei marciapiedi.

E io non potevo pestarle.

Non credo fosse un tic, era, forse, una religione, o una mia personale indagine sui misteri dell'universo. Il fatto che il mondo fosse solcato da tutte quelle righe, così precise, così evidenti e spesso armoniose, non poteva essere privo di importanza. Secondo me era indizio di misteri nascosti, che la gente trascurava e che io, invece, ero chiamato a valorizzare. Una vocazione insomma. Certo non potevo pretendere di far aderire mia madre ad un progetto in fase così embrionale di maturazione. Avevo così accettato di restare sacerdote invisibile di questa nuova fede, e prendevo gli integratori.

II

Il violino arrivò a tredici anni, di seconda mano, da uno zio che aveva smesso di suonare per ragioni che in famiglia non si raccontavano. Aveva una crepa sottile sulla cassa e un suono un po' velato, come se parte del suono lo producesse in un altro universo. Mia madre accolse la cosa con una specie di sollievo: almeno non era una vocazione costosa.

Mi resi conto presto che la musica era fatta delle stesse linee dei marciapiedi. Solo che adesso le linee non stavano più sotto i piedi: avvolgevano le cose, le tenevano insieme, ne rivelavano l'anima. Una sinfonia non era altro che un fascio di percorsi tracciati nell'aria, e i musicisti erano lì per non pestarli. Bach, soprattutto Bach, era il maestro di questa geometria invisibile. Il preludio in Re minore del primo libro del Clavicembalo Ben Temperato lo ascoltai per la prima volta in una registrazione gracchiante, alla radio, e capii subito che era la cosa più vicina al mistero che avessi mai incontrato. Quelle terzine che si rincorrono senza mai arrivare, quella corrente che scorre sotto e che ogni tanto affiora in un accordo più pieno, come una pietra che spunta dal letto del fiume: era così che il mondo era fatto. Bach aveva visto le mie stesse linee, e sapeva raccontarle.

Entrai in un'orchestra di provincia, una di quelle che suonano in teatri con la moquette stinta. Lo stipendio era quello che era; per arrotondare davo lezioni di pianoforte a bambini quasi tutti svogliati. Per i parenti più lontani ero rimasto un ragazzo a cui non era andata bene. Io mi sentivo nel posto giusto, non avrei cambiato niente.

Durante le prove succedeva qualcosa che fuori non succedeva mai. C'era un istante, di solito al secondo o terzo passaggio di un brano, in cui le linee diventavano visibili anche agli altri. Lo si

capiva dalle spalle del primo violino che si abbassavano di un dito, dal direttore che smetteva di lavorare e iniziava a sognare. Per un minuto, forse due, eravamo tutti sullo stesso marciapiede. Poi qualcuno tossiva, una sedia scricchiolava, e il marciapiede si frantumava di nuovo. Ma quel minuto c'era stato.

Fuori dal teatro vedevo la gente muoversi contro tempo, calpestare le linee sbagliate senza accorgersene, ridere e preoccuparsi ad un ritmo che non era quello del respiro che li teneva in vita. Era una danza scandita da un suono basso e continuo che pochissimi sentivano: il respiro dell'universo, mi piaceva chiamarlo così. Le persone erano belle proprio per questo, perché ballavano senza saperlo.

Le donne furono il problema, o meglio non loro: scoprii presto che il problema ero io. Una violoncellista con cui suonai per due stagioni mi fece pensare per qualche mese che forse anche lei vedesse. Le facevo ascoltare il preludio, le mostravo i punti in cui la corrente si moltiplica, lei sorrideva e diceva cose intelligenti, ma erano cose imparate. Non vedeva. Mi tirai indietro per affetto: non avrei sopportato di camminarle accanto per anni e vederla pestare le linee senza poterle dire niente. Restai solo, e non fu un dramma.

III

La guerra arrivò come arrivano le guerre, cioè con la noncuranza di chi non sa quello che fa e la determinazione di chi crede di saperlo benissimo. Mi ritrovai in trincea con le mani da violinista che si screpolavano al freddo e che cercavo di proteggere come potevo, perché mi dicevo che dopo, quando tutto fosse finito, avrei dovuto tornare a suonare.

Anche lì le linee c'erano. La storia, pensavo, nei momenti in cui riuscivo ancora a pensare, è un susseguirsi di guerre, e ogni guerra è una battuta della stessa partitura. Sembra rumore, e a un primo ascolto lo è. Ma se uno sta zitto abbastanza a lungo sente che anche il rumore è codificato. Non per giustificarlo: per accoglierlo.

Simone aveva ventidue anni e veniva dalla provincia di Cuneo. Suonava la chitarra, male, ma aveva un orecchio buono, e nelle pause si faceva spiegare le inversioni degli accordi. Si era attaccato a me di quell'attaccamento un po' filiale che i ragazzi prendono per uomini che potrebbero essere i loro padri ma non lo sono. Non avevo avuto figli e non avrei mai dovuto averne, ma quel ragazzo magro con il colletto della divisa sempre fuori posto mi aveva trovato lo stesso.

L'ordine arrivò una mattina di nebbia bassa: prendere un avamposto trecento metri più avanti, un casolare diroccato che secondo i superiori avrebbe cambiato qualcosa. Il comandante urlò l'ordine e partimmo, una ventina, di corsa, attraverso un prato che a guardarlo da lontano sembrava un prato qualunque. Il fuoco nemico era poca cosa, raffiche brevi e mal puntate. Pensai, mentre correvo, che molti di noi ce l'avrebbero fatta.

Il boato lo sentii prima di capirlo. Una colonna di terra si alzò a venti metri sulla mia sinistra, e due dei nostri smisero semplicemente di esistere. Mi gettai a terra. Quando rialzai la testa vidi Simone seduto nell'erba a metà strada, le mani sulla coscia, un'espressione più di sorpresa che di dolore. Gli altri avevano già raggiunto il muretto del casolare, oltre il campo minato. Simone era esposto.

Pensai, con una chiarezza che mi sorprese, ai marciapiedi di Corso Vittorio Emanuele. Le rividi, quelle linee, posate sul prato come se qualcuno le avesse disegnate apposta per me, sottili e precisissime, fra una zolla e l'altra. Erano sempre state lì.

Mi alzai. Da fuori dovevo sembrare un pazzo, perché il tracciato che seguivo zigzagava in modo che ai miei compagni appariva suicida: piegavo a sinistra dove sembrava di dover andare dritti, scartavo zolle dall'aria perfettamente innocua. Per me era ovvio. I piedi sapevano. Arrivai a Simone senza averlo deciso, lo caricai in spalla, pesava meno di quanto avessi temuto, era ancora un ragazzo. Il sentiero che solo io potevo vedere proseguì oltre, verso il muretto. La mitragliatrice

continuava a cantare, e il suo canto adesso si accordava con il mio passo. Non andavo a tempo io con lei: andavamo insieme a tempo con qualcos'altro.

Raggiunsi il riparo. Qualcuno mi tolse Simone dalle spalle, qualcun altro mi diede una pacca, sentii delle voci dire eroe, miracolo, pazzo, le tre cose insieme. Lì sentivo in lontananza: ero in un altro universo.

Solo allora mi accorsi del sangue. Una linea rossa che usciva da sotto la giacca e cercava la sua strada nel fango, esitava davanti a una zolla, la aggirava, si divideva in due rivoli più sottili. Un proiettile mi era passato attraverso il petto in un momento qualsiasi del tragitto, e io non l'avevo sentito. Una linea che non avevo visto: quella di tiro, l'unica della giornata che mi fosse sfuggita.

Mi appoggiai al muretto e guardai il rivolo. Si sfrangiava ancora, raggiungeva una pozzanghera, vi si scioglieva, e dalla pozzanghera un altro rigagnolo, d'acqua piovana stavolta, scendeva verso il prato, e dal prato chissà dove. Non c'era differenza tra il mio sangue e l'acqua e il fango. Non c'era differenza tra le linee che separavano le pietre del corso e le linee del prato e le terzine del preludio. Era tutta la stessa partitura. Lo avevo sempre saputo, da quando a sei anni saltavo sotto i portici di Corso Vittorio Emanuele, ma lo avevo saputo come si sa una cosa per sentito dire. Adesso lo sapevo come si sa di avere due mani.

Il rivolo trovò un'altra zolla, la aggirò, proseguì. Io gli andai dietro.



Amor cortese

di Alessandro Romussi

In scena c'è Lancillotto. Entra subito Artù

Artù Lancillotto, ne sai qualcosa di Ginevra?

Lancillotto *(con senso di colpa)* Chi, io? Artù, che domande mi fai! Perché dovrei saperne qualcosa, io?

Artù Boh, è sparita ...

Lancillotto Te l'avevo detto, che tua moglie è imprudente: se ne va sempre in giro senza scorta. Ci sono gli sgherri del re di Roma, quel farabutto di Romolo, che se ne vanno in giro a rapire le nostre donne, e poi se le tengono prigioniere ... Pensa se dovessero rapire la regina, che casino!

Artù Eh, hai ragione. 'Sta ragazza non fa altro che darmi dei grattacapi.

Lancillotto Senti, mi prendo insieme Galvano e andiamo a cercartela, dàì ... *(chiama:)* Galvano! *(esce).*

Artù *(gli grida dietro)* Prendetevi insieme anche Wiki ... Pidia! Così mi fate sapere ... *(poi, rivolto al pubblico)* Avete notato? Lancillotto patisce per i pettegolezzi che circolano sul conto suo e di Ginevra ... Quando gli ho chiesto se sapeva qualcosa di lei, è arrossito e si è subito messo sulla difensiva, che ridere! Però, sia lui che i suoi compari di tavola, mi preoccupano quando, pur di conquistarsi la gloria menando le mani, se la pigliano perfino con i fantasmi della storia. Ma lo avete sentito? Secondo lui i miei cavalieri ci stanno difendendo da quel bandito romano morto e stramorto da più di mille anni! Dopo che, non solo è morto lui, ma è pure scomparso l'impero che avevano fondato i suoi successori! Dopo che proprio noi abbiamo ereditato tutta la loro potenza, adottandone addirittura il nome! Che poi, a quel Romolo là, le nostre donne baffute non piacevano neppure: non è mai venuto a rompere le scatole da queste parti! Mi sa tanto che sia giunta l'ora di chiudere Camelot, questi qui si sono montati la testa ... Chissà cosa fumano! *(esce anche lui).*

Dall'altra parte rientra Lancillotto. Siamo in un altro posto.

Lancillotto Galvano e Wiki li ho seminati: li ho mandati a interrogare i servizi segreti. Intanto io so benissimo dove trovarla: quando sparisce finisce sempre nella solita boutique. Sarà lì che si sceglie un vestitino sexy per il suo reuccio tanto amato. Io ci perdo le bave dietro a quella lì! Se ne sono accorti tutti e mi prendono in giro ... Anche Artù, non riesco a capire se ci marcia anche lui a sfottermi o se ha dei sospetti. L'unica che non si accorge di nulla è proprio lei, accidenti!

Mentre lui parla è entrata in scena Ginevra.

Ginevra Di che cos'è che non mi sarei accorta, mio bel guerriero? Vogliamo dire che sono fedele al re? Diciamolo, ma che sono tonta no, eh! E che sono frigida, men che meno! Piuttosto tu. Dimmi: visto che tutti ne parlano, che cosa ci guadagni a startene lì, con le mani in mano? *(gli si avvicina, lo accarezza sinuosa)* Fai cessare i pettegolezzi, falli diventare ... verità! ... Dove sta il famoso coraggio dei cavalieri della tavola rotonda?

Lancillotto *(Coglie l'attimo e l'abbraccia appassionatamente)* Più che del famoso coraggio, devi parlare del famelico desiderio: che mi divora, Ginevra!

All'altro lato della scena compare Artù, e vede i due abbracciati

Artù Eccoli lì, non erano mica solo pettegolezzi: qui “l’amor non è polenta”, altro che balle! Ma faccio finta di non aver visto. Se confermo le chiacchiere, la cosa passa alla storia. E non mi conviene ... Metti che fra qualche secolo un qualsiasi scrittorucolo, un qualunque poetastro, magari appassionato di gossip, riprenda la storia e la renda di pubblico dominio, io che figura ci faccio? E molto meglio avere il più impavido cavaliere contento e doppiamente legato alla corona e la regina soddisfatta e serena, in piena armonia sia con la corte che con il talamo coniugale (*rivolto al pubblico*) non vi pare? Mi conviene chiarire la cosa anche con lei (*si schiarisce la gola, per richiamare l’attenzione, poi rivolgendosi a Ginevra, che si sarà voltata:*) Scusa se disturbo, Ginevra, non era mia intenzione. Ti dico solo una cosa, poi vi lascio continuare la vostra ... conversazione. Ecco, vedi, la tavola sì, è rotonda, perché dev’essere chiaro che io e i miei cavalieri siamo sullo stesso livello, che abbiamo tutti ugual potere. E su questo, qui a Camelot, non ci sono mai state discussioni. Però, sai com’è, per quanto riguarda la condivisione della moglie, ecco, dobbiamo ancora parlarne, capisci? Volevo solo puntualizzare questo. Scusate eh ... Vado. (*esce, ma subito rientra*)

Artù (*al pubblico*) Comunque, sia chiaro: Camelot finisce qui! Non è la prima “ditta” che chiude: anzi è la gran moda del momento ... Io, ad ogni modo, sono stato previdente: a ciascun cavaliere, un bel TFR garantito! (*esce di nuovo. Fine*)



I ruggenti anni venti

di Vally Volpi

Finalmente! Sono contenta che qualcuno abbia aperto questo baule. Ero stanca di stare qui al chiuso, a rischio di prendere un cattivo odore! È una ragazza ... meno male. Io mi sono sempre sentita molto femmina. Sembra interessata a me.

*«Mamma, ho trovato il vestito di nonna Filomena! Cioè, tua nonna. Posso provarlo?»
«Quale vestito? Ah sì, quello rosso con le frange. Certo che puoi provarlo, ma fai attenzione è molto delicato. Ha quasi cent'anni! Lei lo indossava negli anni '20 del secolo scorso».*

Sono felice che qualcuno voglia di nuovo indossarmi. Mi sono annoiata così tanto! Chissà se mi porterà a ballare ... Che fortuna! Questa ragazza è della mia taglia, non farò fatica a *cadere* con grazia e a donarle un po' del mio charme.

«Mamma, guarda: la taglia è perfetta. Mi guardo nello specchio e mi pare di vedere nonna Filomena».

Certo che vedi lei! Se ti immedesimi potrai sentirmi. Ti posso far rivivere un po' della mia storia. La tua bisnonna Filomena mi indossava con tutti gli accessori, aveva classe ed era orgogliosa di sfoggiare la mise completa in società. Intendo dire che usciva con gente dell'alta società e io l'aiutavo a sentirsi affascinante. Il suo fidanzato veniva a prenderla e andavamo a ballare. A ogni suo movimento io facevo vibrare le mie frange. Che felicità! Era da poco finito quel periodo doloroso che chiamano la Grande Guerra e tutti volevano divertirsi, ridere, dimenticare le atrocità delle trincee. C'erano tanti svaghi in città, ma quello che preferivo era il ballo: Filomena era brava con il charleston, che andava di moda allora. A volte però andavamo a casa di una nobile dama e passavamo la serata in un salotto molto grande a chiacchierare e a fumare. Qualcuno leggeva poesie ad alta voce; altri giocavano a Tric Trac oppure a carte. Quando uscivamo da là, mi sentivo impregnata dell'odore del fumo e Filomena mi faceva passare la notte appesa fuori sul terrazzo affinché perdessi quel tanfo. Nel baule dovresti trovare anche il porta sigaretta, cioè quel bocchino lungo con cui le ragazze ostentavano la loro libertà. Era un momento di rivoluzione del costume: le donne volevano essere libere di fumare, bere in pubblico, guidare e ... hai notato la mia lunghezza? Sono molto più corta dei vestiti che si usavano dieci anni prima.

La mia padrona, ma preferivo considerarla la mia compagna di serate divertenti, mi ha acquistato in un negozio del centro, che mi ha fatto arrivare direttamente da un atelier in Francia dove hanno cucito ogni mio dettaglio con amore. Sono sicura che mi abbia scelto perché i miei colori regalano fascino, eleganza e anche un po' di malizia.

Nel tardo pomeriggio Filomena cominciava a prepararsi per la serata: indossava delle preziose calze a rete e poi si infilava dentro di me facendo attenzione che le frange restassero al loro posto. Hai visto, cara, che bel motivo di perline e strass che ho? La seta rossa mette in risalto i miei ricami neri. Chissà se sono ancora di moda questi colori? Mah, non importa, l'eleganza non passa mai di moda! Poi, Filomena si metteva sui capelli il cerchietto nero, decorato con piume rosse e strass. Aveva anche degli orecchini pendenti del mio stesso colore. Cerca nel baule, ragazzina, vedrai che li trovi. Dovresti trovare anche le perle, che non mancavano mai: una collana lunga lunga che a volte annodava sul davanti per vezzo e un braccialetto a tre fili che indossava sopra i guanti di seta nera, anch'essi lunghissimi: li sfoggiava dandosi arie da gran signora. L'accessorio più curioso però era il ventaglio. Non serviva esattamente per rinfrescarsi, era piuttosto uno strumento di seduzione e si usava per inviare piccoli messaggi amorosi e non. Ricordo ancora quando vide il suo fidanzato per la prima volta: Filomena lo fissò e si portò il ventaglio davanti al viso tenendolo con la mano sinistra, a significare che era interessata a conoscerlo. Poco dopo lui le chiese di ballare e lì cominciò la loro storia.

Una volta sposati, uscivamo di meno, cambiarono i tempi, arrivarono i bambini e io fui riposta in questo baule fino ad ora.

«Sai mamma che è veramente bello, questo vestito. Vorrei indossarlo al ballo di carnevale. Ti dispiace?».

«Certo che puoi indossarlo! Ti sta bene».

Sì, sì, sì! Finalmente si esce! Sento crescere l'allegria che c'è ancora dentro di me e sono felice. Senti ragazzina, mettiamo bene in chiaro una cosa: io ti faccio fare un figurone, tu promettimi che mi farai divertire, che balleremo tutta la notte ... dopo decenni di baule me lo merito, no?